

93 giorni per rinascere

Il parere espresso dall'Autore è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

Gabriele Bernardelli

93 GIORNI PER RINASCERE

Monografia storico-geopolitica

I TOMO

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Gabriele Bernardelli
Tutti i diritti riservati

A Edda

sei la ragione più importante della mia felicità e gioia. Sei tutto il mio vasto mondo, mia cara moglie. La forza che ho ricevuto da te è così forte che nessuna forza nella vita può vincerla. Senza di te, i tuoi continui incoraggiamenti e consigli questo libro non avrebbe mai visto la luce.

Il tuo fascino, la tua positività e le tue risate allontanano tutte le mie preoccupazioni e mi rendono la persona più felice al mondo. Non potrò mai dimenticare i momenti peggiori che ho affrontato nella vita e come mi hai supportato e amato incondizionatamente. Ti amo oltre le parole e nessuno potrà mai prendere il tuo posto.

Anche se per sempre è un tempo molto lungo, voglio trascorrerlo solo con te e nessun'altra. Sei la migliore partner che avrei potuto chiedere. Tu e il tuo amore siete la mia unica ragione per vivere. Grazie per essere stata ed essere tutt'ora la forza della mia vita.

Preambolo

L'Europa si è sottratta a osare per l'Ucraina ha buttato il suo specchio relazionale, non la conforta come esistente. Le deboli grida che emette non producono alcuna impressione. L'Europa è senza un segno di simpatia, non invia un motto di protesta per ratificare a Viktor Janukovych che si tratta di un *carnefice e di una rovina per l'Ucraina* e gli grida: "Fermati! Rimani impassibile e guarda passivamente il lento sacrificio dei tuoi miseri". Tanto disinteresse è un'ingiustizia.

E se questo mette in guardia come se fosse un disegno della provvidenza o della fatalità che percorre la vita umana, l'uomo non deve rassegnarsi e piegare la testa fino ad autorizzare un delitto. In quella terra piena di steppe nel 2013 è scoppiata la prima scintilla di una rigenerazione sociale. Quando tutta l'Europa era assoggettata alla deleteria azione della diplomazia che deturpava i popoli; quando, l'Europa era quasi senza risultati, anche dopo aver profuso tanto lavoro per lo sviluppo delle idee democratiche; quando lo sconforto faceva vedere quasi infrangibili le catene della tanto decantata unione e le sorti dell'uomo europeo apparivano sempre più cariche di libertà e ricchezza, in Ucraina l'idea s'avvicinava a una sua consacrazione, e la possibilità si traduceva in una rivolta.

Quegli sforzi sono stati messi da parte e a quel popolo sofferente adesso non si offre neppure una parola di consolazione e di speranza. L'Europa si è chiusa per la nazione ucraina, o ne recita freddamente la formula del martirio come un curato ubriaco legge il suo breviario. Negli ultimi anni è nata una grande dissociazione sul continente. Il malcontento di Gran Bretagna, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Grecia, Austria eccita ovunque un segno di dolore, di simpatia e anche di dispiacere; invece, la situazione dell'Ucraina, quando non è stigmatizzata da una parola di oltraggio, non desta alcuna sensazione.

Come una vecchia signora non ha più nessuno che la ammiri: come una canzone triviale non trova più un menestrello che la canti. L'eco della mia voce non ha una grande estensione: il mio nome non ha la potenza di santificare un fatto e imporlo alla co-

scienza universale. Ciononostante, io offro a questa nazione, che percepisco come la mia seconda patria, questo tributo di devozione, l'unico che mi è dato di offrirle.

Solo mi addolora che, nel passare a rivista i fatti della rivoluzione debba sovente tacere alcuni nomi, usare sotterfugi per raccontare. Ora posso solo delineare le idee, seguirle nel loro cammino, e lasciare da parte alcuni uomini o tacere parzialmente le loro più grosse malefatte. In questi tempi feroci la mia parola potrebbe essere un'accusa: la loro memoria potrebbe servire quale elemento per aprire un nuovo processo e una nuova ferita. Voglio ricordare al lettore che nelle prigioni di Kiev adesso marciscono quasi cinquantamila disgraziati! La mia storia sarà un racconto della rivoluzione, una suggestiva cronaca quotidiana con qualche incursione personale.

Del resto, che importa l'uomo? Il dolore e la gloria di queste rivolte sono collettivi: il martire di Kiev è come il martire di Odessa, di Lvov. Lo spirito umano si è innalzato e ha emanato l'ultimo soffio sulla statica società europea. Questo edificio tarlato, screpolato sta candendo per terra. La storia dell'Ucraina non è che una pagina della storia dell'emozione europea, e non ne è l'iniziazione. Io la racconto affinché ognuno capisca l'ostico parto a cui è stata sottoposta, affinché questo fiume fecondo riveli le sue sorgenti. D'altronde coloro che non ci sono più, coloro che soffrono, non hanno forse il diritto di domandare il conforto della memoria? Non è carità e astuzia far passare tra i ferri delle prigioni un libro che parli di speranze, che rammenti gli sforzi dei generosi?

La disperazione porta il prigioniero al suicidio, il quale si sente morire nella sua angusta cella, il galeotto si tormenterebbe se fosse convinto che il suo supplizio sia una voce senza eco, che al di là di quelle mura d'inferno non ha neppure uno che si ricordi di lui, che fuori della porta fatale ha lasciato ogni simpatia e ogni ricordo, e forse ha anche lasciato ogni speranza. No: qualunque sia il valore dell'uomo che emana la parola di consolazione e che estrae dalla dimenticanza nobili atti, io ci sarò, rivelerò il fondo e le ragioni dei mali, e le scriverò senza collera e senza entusiasmo. Per quanto è possibile, unirò la freddezza del cronista alla passione dell'attore.

Tatyana Chornovol – giornalista investigativa

I venti freddi, speranze a lungo dibattute, s'ammassarono sopra la città di Kiev. A mezzogiorno i lievi mormorii di protesta mutarono in una lieve tempesta agitata, turbolenta, rischiosa, che raggiunse il culmine dell'ira nel momento in cui, verso sera, arrivò la certezza del rifiuto del presidente di firmare l'accordo con l'Unione europea. Ma a Kiev, all'inizio della serata di un giorno eccezionalmente agitato, la città bene illuminata, con la maggior parte della gente ignara della sovrastante tragedia, nell'opulenza dei suoi locali vagava l'odore stantio di vestiti sudati, sporchi. Il profumo ricreato con tanta cura dai ricchi deputati oligarchi della città non riusciva a coprire l'odore della gente che passeggiava o soggiornava nella via principale, Kreshchatik. Nelle case attorno al centro della piazza Indipendenza, l'aria era straordinariamente agitata. Nei bar, negozi d'abbigliamento e per le vie del centro, i cittadini si muovevano come formiche di un esercito filtrando il fumo delle sigarette col pugno chiuso, mentre altri, con facce lisce e infantili, dialogavano.

Sapevano. Glielo avevano suggerito nei posti di lavoro, nelle abitazioni, e i loro amici giornalisti durante le conversazioni. Succede. Una lieve parola, lieve come il vapore. Una sera di dicembre 2013 una giornalista investigativa si era trattenuta in ufficio più del solito, voleva finire l'indagine iniziata anni prima contro la corruzione del suo presidente, Viktor Janukovych. «Storia che si ripete, vero? – disse Tatyana Chornovol ai suoi colleghi portandosi rapida il fazzoletto al naso e agli occhi quando spense il computer – era tanto tempo che non piangevo così.» Fuori c'era freddo e pioveva e la macchina che la portò in un

pazzo carosello nella confusione del traffico verso casa sua aveva l'odore dell'acqua mista ai vermi.

Ma nel bar di via Kreshchatik c'era più calma, e mentre Tatyana beveva il suo solito aperitivo insieme ai suoi colleghi alla fine del lavoro, i rintocchi dell'orologio scandivano le ventidue su una improvvisa folata di vento causata da una repentina apertura della porta di un avventore che, accompagnato da un paio di eccentriche amiche, cercava rifugio dall'acqua all'interno del bar.

«Già le ventidue» esclamò Tatyana «sarà meglio che vada a casa, i miei saranno in pensiero.»

Le stelle non si vedevano e le nuvole cariche di acqua rendevano più minacciosa la notte. Quando giunse nella prima periferia della capitale i tergicristalli della sua vecchia auto a quattro cilindri combattevano una battaglia persa contro l'acquazzone. A metà della strada che costeggia un ruscello, una violenta folata fece sbandare la macchina. Impaurita, la giornalista sintonizzò la radio su una stazione locale della città che, lo sapeva, trasmetteva per tutta la notte musica in sordina, e quando ebbe superato la strada che costeggia il fiume si rilassò. All'improvviso ella sobbalzò dietro al volante. Perse il controllo della macchina che si mise di traverso: l'avevano tamponata. Andò a sbattere contro l'argine sinistro di una scarpata e lentamente l'auto si ribaltò all'indietro e cadde nel fiumicciatolo con uno strepito di lamiere e vetri rotti. Sbalzata, ferita dai rottami, Tatyana andò a sbattere sulla strada e rimase intontita, ma ancora in sé. Incapace di muoversi, guardava i fari dell'auto che fendevano l'oscurità della notte. In quella luce aspra vide cinque figure armate uscire dalla macchina che l'aveva urtata e avvicinarsi a lei. Nel suo torpore percepì d'essere afferrata per un braccio ed essere trascinata al centro della strada e quando uno dei cinque cercò di strapparle la borsa che teneva con tanta cura legata a tracolla, lei tentò di gridare. Bastò quello stanco gorgoglio che le uscì dalla gola ad attrarre l'attenzione di un giovane sicario. Andò verso di lei e cercò di prenderle la borsa nella quale aveva riposto il suo computer con tutti i suoi lavori memorizzati.

Di fresco, in un post sul blog pubblicato su "Ukrayinska Pravda", giornale sul quale Tatyana scriveva regolarmente, la sera del

24 dicembre con il titolo *“Un boia vive qui”*, la giornalista aveva pubblicato fotografie di quella che aveva detto essere la residenza fuori città del ministro dell’Interno, Vitaliy Zakharchenko. La mattina del 25 dicembre, *“Ukrayinska Pravda”* ha citato un suo collega, Oleksiy Hrytsenko, che ha riferito che la signora Chornovol lo aveva chiamato la sera precedente per dirgli che era stata inseguita da agenti della polizia antisommossa, Berkut, mentre scattava fotografie presso la residenza del procuratore generale, Viktor Pshonka. In blog precedenti, la signora Chornovol aveva descritto le visite di attivisti alle residenze di altri alti funzionari, tra cui il Primo ministro Mykola Azarov. In uno, ha riferito di aver gettato personalmente uova e scritto slogan sul recinto della casa di Viktor Medvedchuk, il leader dell’organizzazione pubblica filorusa, *“Scelta Ucraina”*.

Era questo e altro il materiale che scottava e che doveva essere eliminato. La giornalista si oppose, si dibatté ma il figuro la colpì col calcio del fucile spaccandole lo zigomo e il naso. Era ancora in sé, quando il poliziotto, un ragazzo poco più che ventiduenne, con calma le si avvicinò e con tutta la forza che aveva nelle gambe la colpì ripetutamente. Tatyana perse i sensi e questi tolse il computer dalla sacca che buttò nel rivolo d’acqua che costeggiava la strada. Qualche minuto dopo le figure scomparvero nella loro vettura, lasciando la vecchia auto capovolta con i fari accesi mentre, come fosse un’ultima benedizione, dal suo corpo e dalle sue ferite il sangue scorreva nella pioggia e nella notte.

Il vento, cresciuto all’improvviso fino alla violenza d’una burrasca, soffiava a tutto fiato su Kiev, agitando gli alberi che costellano la città come un mare gonfio e furioso. Strappò via folte chiome d’alberi, mettendo a nudo in alcuni punti le radici putrescenti che marcivano ignote da molti anni. L’attacco è avvenuto poche ore dopo che Dmitry Pylypets, un organizzatore di proteste nella città orientale di Kharkiv, era stato picchiato e accoltellato quattro volte mentre camminava vicino al suo appartamento. Altri giornalisti sono stati picchiati dalle forze di sicurezza all’inizio delle proteste contro Janukovych. Il giorno prima, in una miniera di carbone due operai sono stati colpiti al ventre da *“operatori del regime”* e poi abbandonati in mezzo alla strada e

lasciati lì a morire. Appesi al collo due cartelli, il primo diceva: “Distruggiamo chi non vuole la Russia” e l’altro: “Distruggiamo chi si oppone alla polizia, siamo noi lo Stato!”. In un piccolo villaggio vicino a Lugansk, un dirigente locale nazionalista è stato colpito agli occhi da un Berkut mentre vagava per le strade inondate e fangose, alla vana ricerca di un vicino che lo aiutasse a proteggere la casa dal vento.

All’alba la tempesta infuriava su Kiev, mentre appariva solitaria e allagata. Ardeva un fioco lume nell’ufficio dove Olena Prytula, di origine russa, ma di fede ucraina, direttore del giornale, lavorava per pubblicare la notizia della sua collega picchiata selvaggiamente la sera prima. Alle otto e trenta si apprestava a interrompere il lavoro per una tazza di caffè, quando arrivarono in auto tre giovani, parcheggiarono l’auto con cura e senza bussare piombarono nell’ufficio di Olena. Il cane latrò contro gli intrusi e Olena cercò di calmarlo.

«Salute a te signora» esclamò il più anziano sorridendo mentre puntava la sua pistola contro il direttore. Poi si avvicinò alla signora e imperiosamente le disse:

«Se ci tieni alla vita stai attenta a ciò che scrivi. È l’ultimo avvertimento.»

Poi si girò verso il cane e sparò. Il vento attutì il rumore degli spari e i guaiti del cane abbattuto a morte. In silenzio uno dei due stette a guardare Olena dirigersi verso il cane. Premette ancora il grilletto e rapido si tirò da parte mentre il direttore balzò in avanti e stramazza al suolo; il sangue fluì dalla ferita bluastra della gamba sporcando la gonna.

La sera la tempesta si estinse in un brillante bagliore di tramonto sopra Kiev. Le nuvole lacere scintillavano di un rosso brace sulle cupole di Santa Sofia. A oriente le nuvole disegnavano netti e imponenti fantasmi sulla oscurità ormai vicina che calò rapida sulla città impaurita. Nel bar all’interno della caserma dei Berkut, i fucili e i mitra ingombravano il bancone accanto ai bicchieri di vodka; i soldati, la fondina gonfia sul fianco, parlavano delle azioni che dovevano fare per proteggere al meglio il loro presidente e perché no, anche le loro case. Inventarono un nuovo gioco, la “lotteria della morte”: si trattava di indovinare il nome e l’ora della morte del prossimo oppositore del presidente